



L'EMERGENZA È FINITA,  
MA IL VIRUS HA PIEGATO  
LA LIBERIA. ANCHE CHI  
CE L'HA FATTA È RIMASTO  
FERITO, NEL CORPO E NEGLI  
AFFETTI. E HA BISOGNO DI  
UNO STATO. CHE NON C'È

di Valentina Giulia Milani  
Foto di Glenna Gordon





# Dopo Ebola



Un casco blu dell'Onu davanti alla folla. Pagina accanto: matrimonio a Monrovia; un palazzo di Harper; una scuola al confine con la Costa D'Avorio.

M

I SONO AMMALATA di Ebola, sono stata ricoverata in un centro di trattamento di Medici Senza Frontiere e sono guarita. Adesso ho fortissimi dolori alle giunture che non mi permettono di lavorare al mercato dove facevo la venditrice ambulante», dice Helena Goirlortur, sopravvissuta di 38 anni, sguardo spento, sorriso lieve. E poi l'undicenne Prince Garyea: «Mio padre e i miei fratelli sono

morti per il virus, io e mia madre siamo sopravvissuti. Ci sento poco e la mamma fatica a lavorare». O ancora Amelia Solonth, 23 anni: «Ho avuto Ebola e ce l'ho fatta. Ora però ho acuti mal di testa. Vorrei continuare gli studi, ma non ci sono soldi perché mio papà è morto». Il turbinio di voci, volti, testimonianze catapultano nella tragica realtà che sta vivendo la Liberia, dove dimenticare l'epidemia del 2014 è davvero difficile.

**Ebola is real: a rammentarlo agli stranieri che giungono nel Paese** ci pensa la scritta che accoglie tutti coloro che, dalla pista di atterraggio, entrano nell'aeroporto di Monrovia dove tutt'ora viene misurata la febbre a chiunque arrivi. A ricordarlo ogni giorno ai liberiani sono invece le drammatiche conseguenze che il virus ha lasciato nella popolazione.

Dopo essere stata dichiarata libera dal virus l'11 maggio 2015, la Liberia ha dovuto fare i conti con altri tre casi immediatamente isolati. Solo in questa nazione 4.809 sono i morti dichiarati (dati Oms). Sì, Ebola è reale. Le persone all'inizio facevano a credere al virus. Le usanze tradizionali, la diffidenza nei confronti degli operatori sanitari occidentali, il ritardo con cui è stata dichiarata l'emergenza (8 agosto 2014), un governo e un sistema sanitario impreparati: tanti sono stati i fattori che hanno permesso all'epidemia di uccidere uomini e donne prima nei villaggi e poi di arrivare in men che non si dica nella capitale. «Una volta giunta in città e penetrata nell'enorme baraccopoli di West Point è stata la fine. Così qui in Liberia si è registrato il più alto numero di morti rispetto alle vicine Sierra Leone e Guinea. I risultati? Oltre ai cadaveri, quasi 6.000 sopravvissuti e altrettanti orfani di madre, padre o di entrambi», afferma Tolbert Nyesmah, attuale Vice-Ministro della Salute.

L'emergenza non è quindi terminata anche se, come dice Amr Nuyg, a Monrovia per conto dell'Organizzazione Internazionale Migrazioni, «essendo stata dichiarata la fine della crisi arrivano meno fondi, nonostante i problemi siano ancora tanti, tra emarginazione e povertà». Le conferme si trovano camminando per la città, parlando con le persone, con i sopravvissuti che lottano ogni giorno contro dolori fisici e disturbi psicologici. «Sono diventata sorda da un orecchio e cieca da un occhio. Appena sono uscita dal centro di trattamento, la gente della mia comunità mi emarginava: avevano tutti paura». Lela Glay ha 45 anni e vive ad Harbel, la contea nei pressi dell'aeroporto. È depressa, uno stato emotivo a lei sconosciuto prima di contrarre il virus. Ha sei figli e a stento riesce a tirare avanti. «Chi ce l'ha fatta si porta dietro uno stigma difficile da cancellare», spiega con sconforto Suor Anna Rita Brustia, missionaria della Consolata impegnata in Liberia dagli anni '70.

«Esistono anche quelli che noi chiamiamo "sopravvissuti di secondo tipo", ossia coloro che non hanno contratto Ebola ma che hanno perso tantissimi famigliari», dice Cathy Beuve, infermiera francese di Medici Senza Frontiere. Come Maybee Mbonnah, 55 anni, che ha visto morire ben 36 famigliari: «Non riesco più a dormire. Meno male che questi dottori mi aiutano». In prima linea durante l'epidemia, Msf è infatti tutt'ora sul campo: nella cittadina di Pipeline l'organizzazione umanitaria ha aperto una clinica per offrire sostegno psicologico a chi ha resistito al flagello. «Si tratta di persone che abbiamo aiutato a sopravvivere isolandole, facendole bere, mangiare e somministrando loro antibiotici», racconta Roberto Scaini, medico di Msf impegnato nell'agosto del 2014 nel primo Centro di Trattamento costruito a Monrovia.

**Innumerevoli sono anche gli orfani di Ebola:** solo ad Harbel se ne contano 614. Tra Liberia, Sierra Leone e Guinea sono 16.600 secondo i dati Unicef. Data l'assenza di orfanotrofi, i bambini sono stati presi in carico da parenti. Si sono create così famiglie allargate enormi, difficili da gestire. «Mi prendo cura dei miei quattro nipoti. Non riesco però a mandarli a scuola tutti», ammette con sconforto un giovane tassista. «Man mano che i pazienti morivano si moltiplicavano i piccoli che, arrivati

nei nostri ospedali con le loro mamme, rimanevano soli. Abbiamo quindi creato un team addetto a rintracciare i parenti di questi bambini», ricorda Chiara Burzio, infermiera di MSF in missione a Monrovia durante l'epidemia. A occuparsi della tutela dei bimbi rimasti senza genitori dovrebbe essere il Ministro delle Pari Opportunità. «Abbiamo registrato tutti gli orfani della nostra contea al governo ma per ora non è stato attuato nessun intervento», spiega con sconforto Suor Anna Rita. Vite spezzate e legami interrotti in un Pae-

**Due agenti in borghese davanti a un palazzo governativo della capitale.**







se in ginocchio. Devastata da due guerre civili (1989-1995 e 1999-2003), la Liberia è una nazione che arranca. Già la morfologia di Monrovia parla chiaro: l'enorme e caotica baraccopoli di West Point, i quartieri popolari, le discariche frequentate da uomini e donne in cerca di cibo e il cimitero centrale abitato dai senza-tetto contrapposti alle zone residenziali con vie asfaltate sulle quali si affacciano ordinati compound che, con alti muri e filo spinato, proteggono gli uffici delle innumerevoli ong presenti nel Paese. Ricchissimi e poverissimi, niente classe media.

**Ad aumentare il divario contribuisce l'elevato costo della vita** dovuto principalmente alla mancanza di energia elettrica. Ricco di ferro, oro e diamanti, il sottosuolo della Liberia è povero di risorse energetiche. «La scarsa elettricità che abbiamo la otteniamo con il petrolio d'importazione. I prodotti dei supermercati così aumentano di prezzo, perché devono coprire le spese dei generatori», sospira un tassista alle prese con il caotico traffico. E se si pensa che lo stipendio di un insegnante si aggira intorno ai 200 dollari al mese, si capisce come per la maggior parte della popolazione sia impossibile accedere ai negozi di alimentari. Si ricorre così ai mercati di strada e si mangia la carne delle foreste, scimmie, iguane: è anche per questo che Ebola ha trovato terreno fertile. Il governo ha vietato il consumo di selvaggina, ma il decreto è difficile da rispettare soprattutto adesso che il costo della vita si è alzato ulteriormente. Per più di un anno tutto si è bloccato: imprese chiuse, attività ferme, scuole sbarrate, ospedali governativi in tilt, confini serrati. «Oggi dobbiamo provvedere a una difficile ricostruzione del Paese su tutti i fronti. Abbiamo perso due anni», dichiara l'attuale vicepresidente Joseph Boakai, candidato alle elezioni presidenziali del prossimo ottobre, seduto composto nel suo ufficio.

Oggi più di prima, quasi tutti i prodotti vengono importati e i prezzi sono alle stelle. Le perdite dichiarate dalla Banca Mondiale in termini di Pil sono pari a 240 milioni di dollari. Molti ragazzi che dovevano diplomarsi nel 2014 hanno potuto sostenere gli esami solo nel 2016 e il sistema sanitario è da ricostruire. «Durante l'epidemia sono morte tantissime persone anche di altre malattie, perché tutte le forze erano concentrate su Ebola. Ora dobbiamo garantire agevolazioni sanitarie a chi ce l'ha fatta, effettuare controlli periodici e curare i postumi fisici della febbre emorragica», racconta Neima Nora Candy, responsabile della sanità pubblica per la Croce Rossa liberiana.

Del resto il virus, direttamente o indirettamente, ha colpito tutti. Nel Bardnesville Junction Hospital, l'ospedale pediatrico aperto da Msf nel 2014 per curare anche i pazienti affetti da altre patologie, i letti sono occupati da bambini di pochi mesi. Alcuni di loro sono intubati e respirano piano piano, immobili.

#### I medici che prestavano soccorso durante l'epidemia.

«Sono malnutriti e molti sono vittime dell'abuso di paracetamolo. Durante Ebola infatti si è registrato un enorme picco del farmaco, che le mamme somministravano ai figli senza conoscere i dosaggi. Dal momento che i piccoli non guarivano gliene davano sempre di più. Questa brutta abitudine è rimasta tutt'ora», spiega l'infermiera Kathy. È infatti necessario continuare a sensibilizzare la popolazione su diversi fronti perché, purtroppo, non sono da escludersi nuovi casi. «Il governo adesso è preparato se scoppiasse un'emergenza. Però sappiamo che il virus persiste nello sperma maschile per qualche mese. Quindi dobbiamo stare sempre allerta e monitorare soprattutto le comunità più isolate», ammette il vice-ministro della Salute.

**A guardare avanti ci sono i giovani di Monrovia, quelli cresciuti nei quartieri più poveri.** Come i cantanti Hip Co (hip hop liberiano) che durante l'epidemia hanno continuato a riunirsi per creare canzoni che, in lingua locale, spiegassero alle persone le misure di sicurezza da adottare. Oppure i giovani surfisti di Robertsport, che nonostante il già scarso turismo sia calato definitivamente, oggi si battono per rivalutare le meravigliose spiagge che sorgono a nord della capitale.

Tuttavia, nessuno potrà cancellare ciò che Ebola ha fatto. Compresi i traumi che si porta dietro chi, in silenzio, era in prima linea per lottare. Come i volontari che trasportavano i malati dai villaggi ai centri di trattamento, i tassisti che hanno continuato a fare il loro dovere per garantire un pasto al giorno alle proprie famiglie barricate in casa, gli operatori sanitari locali e stranieri, i medici che analizzavano le provette di sangue per trovare il virus presso il Liberian Institute for Biomedical Research, lo staff delle ong e organizzazioni umanitarie come Msf che, come ricorda il dott. Roberto Scaini, ha dovuto fare i conti con scelte tremende: «I posti letto a un certo punto erano pieni e non potevamo ammassare la gente. Fuori dall'ospedale le persone aspettavano. Dovevamo fare una selezione. Ho fatto tante missioni nei paesi in guerra, ma questo è stato peggio».

E chissà che cosa hanno vissuto, visto, provato i bambini, le donne, i liberiani tutti. A rincorarli oggi c'è almeno la rinnovata possibilità di incontrarsi, di stringersi la mano e abbracciarsi. E per un paese africano questo non è poco. ■

#### UN VACCINO PER UNA VITA

Il vaccino sperimentale anti Ebola, l'rVsv-Zebov, funziona. Secondo uno studio effettuato in Guinea, pubblicato su *The Lancet*, è risultato molto protettivo. L'azienda che lo produce è la Merck, e si è impegnata a sottoporre il dossier alle autorità per ottenere le autorizzazioni entro l'anno. La sperimentazione è stata guidata dall'Oms con il ministero della Salute della Guinea e partner come Medici Senza Frontiere. Dopo nuovi casi si potrà evitare una epidemia come quella che tra il '14 e il '16 ha causato in Africa 11.315 morti: 4.809 in Liberia, 3.955 in Sierra Leone, 2.536 in Guinea e 8 in Nigeria (Oms). Su 28.646 persone contagiate, un terzo sono state accolte in un centro Msf, che ha salvato 2.478 vite. Dall'impegno di Msf è nato anche il libro *Intoccabili*, in uscita a marzo. Scritto da Valerio La Martire (Marsilio), raccoglie la testimonianza di un medico di Msf che con i suoi colleghi ha deciso di lottare sul campo contro Ebola.